

9. Le componenti culturali dello sviluppo economico marchigiano

Il fattore *Genius Loci* delle valli dell'Esino e del Misa

1. *Gli studi*

I caratteri originali del comportamento economico della società marchigiana hanno trovato attenzione e interesse negli studi economici e storico-sociali sviluppatasi a partire dalla fine degli anni Settanta del secolo XX nella cosiddetta "scuola di Ancona".

Gli studi di Giorgio Fuà (Fuà Zacchia 1983) e quelli di Massimo Paci (1992), le analisi storiche di Alberto Caracciolo, Sergio Anselmi ed Ercole Sori, tutti studiosi attivi nella facoltà economica di Ancona, hanno contribuito a chiarire meglio come sia potuta fiorire, in forme oggi di tutto rispetto, l'industrializzazione marchigiana in un contesto reputato dalla teoria economica tradizionale come carente dei fattori considerati essenziali per lo sviluppo.

Non è un caso che si sia parlato di "miracolo" a proposito dello sviluppo industriale della regione, che ha ricalcato, sia pure con qualche ritardo, i caratteri della cosiddetta "terza Italia" come il sociologo Arnaldo Bagnasco (Bagnasco 1977) ha definito il modello diffuso e incentrato su una rete di piccole e micro-aziende organizzate in distretti dell'area del nord est italiano, incardinandosi nel sistema policentrico tradizionale ed evitando i problemi connessi alle concentrazioni industriali del nord.

In una prima fase degli studi, ancora legati alla "regola" dell'industrializzazione locale come conseguenza dell'apporto di grandi stabilimenti industriali, la spiegazione del decollo economico marchigiano era stata ricercata nella presenza di gruppi economici extraregionali insediatisi nella regione nella prima metà del secolo XX con impianti di qualche consistenza come la Montecatini, l'Italcementi, la Piaggio, ecc. La crisi che tali attività registra nel secondo Dopoguerra e la conseguente caduta dell'occupazione dovevano aver rilanciato quel tessuto di piccola e media impresa affacciatisi timidamente nel primo Novecento e poi stroncato dall'avvento del fascismo e da strategie politico-economiche non favorevoli (Pedrocco 1999).

Gli studi della scuola di Ancona, nell'approfondire i caratteri specifici dello

sviluppo industriale marchigiano, ne hanno valorizzato invece, specie nella sua seconda generazione, la componente endogena. Carlo Carboni (1987) ha sottolineato come il successo del modello economico marchigiano non sia spiegabile solo con motivazioni strettamente economiche, ma anche attraverso la considerazione di alcuni caratteri socio-culturali diffusi, come la forte tradizione di localismo urbano, il continuum di relazioni culturali, geografiche e parentali tra aree urbane e rurali, resistente ancora oggi, la forza propulsiva della famiglia-azienda di tradizione mezzadrile, nel clima di favore con il quale le cosiddette subculture "bianca" e "rossa" hanno guardato, nel secondo Dopoguerra, a un'industrializzazione in ritardo, ma capace di migliorare le generali condizioni di vita delle classi popolari.

Paradossalmente è stato proprio il caratteristico "familismo", cui era stata attribuita dalla dottrina economica taylor-fordista la responsabilità di aver rallentato, se non impedito, lo sviluppo economico moderno dell'Italia centro-meridionale, ad aver costituito, invece, il motore dello sviluppo economico delle Marche, rivelatesi altrimenti impermeabili ad altre forme di sviluppo tradizionale, come dimostrano i non buoni risultati delle industrie insediate nella provincia ascolana, fino ad alcuni anni or sono ricadente nelle provvidenze della Cassa del Mezzogiorno, in forme non "spontanee", ma legate a strategie di sviluppo più meridionali.

L'economia mezzadrile, incentrata sulla famiglia allargata, nella quale i rapporti di parentela finiscono per coincidere con i rapporti di produzione, ha dunque svolto la funzione di plasmare una diffusa attitudine alla microimpresa, di favorire un'etica del lavoro fondata sulla responsabilità e sul cointeresse del mezzadro ai risultati economici del proprio lavoro, regolato da un contratto che gli impone, sia pure in condizione di sudditanza rispetto al "padrone", un atteggiamento assimilabile a quello dell'imprenditore.

Entro la dimensione della famiglia produttiva, dunque, si sarebbero tramandate competenze tecniche e manifatturiere, etica del sacrificio, abitudine al lavoro di gruppo e al risparmio, quel complesso di ingredienti che, in definitiva, avrebbero guidato, quando l'agricoltura cessò di essere remunerativa, lo sviluppo diffuso marchigiano contemporaneo.

L'approfondimento delle dinamiche locali ha dunque consentito di allontanare dalla riflessione economico-sociale modelli euristici troppo teorici e di cogliere i percorsi originali seguiti nella regione. In questo processo di revisione interpretativa, come ha sottolineato Marco Moroni (2002), ha avuto un ruolo la nuova attenzione per le abilità artigianali e manifatturiere sviluppatasi nel tessuto delle "cento città" del centro Italia, dove la più lenta affermazione dell'industria meccanizzata le aveva lasciate sopravvivere in costante dialogo con le economie rurali. Un tessuto di competenze, abilità tecniche ed esperienze capace di sopravvivere in maniera elastica alle varie crisi, conservatosi nelle relazioni familiari tradizionali, messo a frutto, al momento opportuno, con i risultati ormai

noti che hanno fatto delle Marche degli ultimi anni una delle regioni italiane con più veloce crescita economica.

2. Le caratteristiche dello sviluppo economico delle due aree

Lo Jesino. Collocata in un'area servita da importanti assi viari, di relazioni e di scambi sin dall'epoca romana, Jesi si sviluppa specialmente dal secolo XIII come aggregato urbano e punto di riferimento di un vasto territorio, poi strutturato in Castelli (le odierne Morro d'Alba, San Marcello, Monsano, Belvedere, Montecarotto, Castelplanio, Rosora, Mergo, Maiolati, Poggio Cupro, Massaccio, Castellbellino, Monte Roberto, San Paolo e S. Maria Nuova) intensamente coltivato, che consente alla città di svolgere servizi e di attrarre popolazione, che nel XIII secolo è già di tremila abitanti, più gli ottomila del contado.

Nel XVI secolo la città e la sua oligarchia aristocratica, che già nel XV hanno potuto investire i proventi dello sfruttamento del contado in una completa ristrutturazione urbanistica (con la ricostruzione della cattedrale e del Palazzo dei Priori, quest'ultimo su progetto di Francesco di Giorgio Martini, e delle mura), si strutturano come un vero e proprio "Stato", se pure sottoposto al potere pontificio, ma con ampi margini di autonomia, che resta attivo fino al XVIII secolo. L'impianto oligarchico della magistratura cittadina resta inalterato fino alla frattura che si crea con la dominazione napoleonica (1797-1814), che legittima l'ascesa di una borghesia benestante lasciata tradizionalmente al di fuori del potere locale, situazione che la Restaurazione pontificia non riesce a riportare completamente agli assetti dell'antico regime.

È infatti proprio la prima metà dell'Ottocento a registrare la sperimentazione di nuove tecniche agronomiche (con la creazione, nel 1838-39, della Società Agraria) e dei primi stabilimenti manifatturieri, come le filande, che contribuiscono a fare di Jesi, sin dalla fine dell'Ottocento, uno dei centri più industrializzati della regione.

Nel 1837 viene allestita la prima filanda fondata dall'industriale Pasquale Mancini, ma già nel 1834 era attivo un mercato dei bozzoli nel giardino del nobile palazzo Pianetti, poi trasferito nel cortile del palazzo "dell'Appannaggio" dopo il 1865. Altre filande seguono negli anni successivi. Nel 1887 si registrano quaranta filande, tra le quali quella della famiglia Carotti, sistemata in un grande complesso edilizio nel quale vengono praticate cinque lavorazioni (filanda, maglificio, lanificio, polverificio, mangimificio). Nel 1800 ca era stata impiantata una cartiera (attività già presente nel Fabrianese sin dal XII secolo) per iniziativa del marchese Emilio Pianetti. Tra le altre attività industriali presenti a Jesi nel XIX sec. la fabbricazione di attrezzi agricoli (azienda fondata nel 1884 da Alfredo Zappelli), la distillazione (come la Distilleria Belardinelli), zuccherifici (come la fabbrica fondata da Sergio Schiavoni e Giovanni Ponzelli), terraglie e

fornaci, la Manifattura tabacchi (creata nel 1808 a Chiaravalle sul sito dell'antica basilica cistercense, ancora oggi attiva), qualificate attività tipografiche, di oreficeria e argenteria.

Nel 1838 erano stati intanto fondati il Monte di Pietà Spontini e, nel 1844, la Cassa di Risparmio di Jesi.

Senigallia. Anch'essa di antica fondazione (la *Sena* dei Galli Senoni, poi colonia romana), Senigallia ha sempre sfruttato la propria esistenza in relazione alla propria collocazione costiera come città fortificata, spesso presa di mira per saccheggi e distruzioni (come quelli legati alla battaglia tra i Romani e i Cartaginesi del 207 a. C., il saccheggio compiuto da Pompeo nell'82 a. C., quello di Alarico del 400 d. C., quello del 1280 compiuto da Guido da Montefeltro, che quasi la distrusse completamente, uccidendone millecinquecento abitanti).

Dalla ricostruzione voluta da Sigismondo Malatesta nel 1450, che ripopolò e fortificò una città quasi morta, Senigallia assume quel carattere di città portuale fortificata che tutti i viaggiatori registrano puntualmente nelle loro relazioni, avamposto del Ducato di Urbino sulla costa e suo porto principale, al confine con la Marca Anconitana, in costante commercio con Venezia (che la preferisce per vecchi dissapori con la città dorica) e competizione perenne con Ancona.

La città è povera di attività manifatturiere sin dalla sua fondazione, ha il suo contado e le sue rendite agricole, ma le integra con i proventi del commercio, del porto e soprattutto della fiera (detta della Maddalena, ma nota come "Fiera di Senigallia") che prende probabilmente avvio già ai tempi della ricostruzione malatestiana per svilupparsi soprattutto nei due secoli successivi.

È infatti intorno alla fiera stagionale (che dura per il periodo dei due mesi estivi) a svilupparsi l'economia della città fino a quando, nel 1785-88, la riforma doganale di Pio VI ne determina una crisi, irreversibile anche per la concorrenza di Ancona, a causa della cancellazione dei diritti di franchigia fino a quel momento garantiti alle navi di passaggio.

La crisi della fiera costituiva un problema serio in quanto gran parte degli investimenti "sociali" della città avevano mirato tradizionalmente a offrire attrazioni nella città nei mesi canonici. Tra questi era certamente il teatro della Fenice e la sua programmazione che cercava sistematicamente di competere con quella delle Muse di Ancona, come sostegno delle attività fieristiche.

I tentativi di costruire sulla fiera un tessuto permanente di attività economiche e di favorire uno sviluppo produttivo meno effimero non mancarono (come la costituzione della Cassa di Risparmio di Senigallia, della Società Commerciale Senigalliese, nel 1856, amministrata da un Mastai) culminando negli anni del pontificato del senigalliere Pio IX Mastai Ferretti (che istituisce l'Opera Pia Mastai Ferretti, fonda il Ginnasio Pio, finanzia il nuovo Foro annonario), ma senza riuscire a radicare attività produttive significative. Gli orientamenti strategici degli investimenti si rivolgono infatti, piuttosto che sulle attività produttive e

di scambio commerciale, su investimenti fondiari (è a Senigallia che si verifica la maggior quantità di acquisti dei beni dell'ex appannaggio napoleonico) e di intermediazione finanziaria.

Sin dal 1780, per esempio, aveva funzionato presso il Collegio Germanico di Senigallia una scuola di filatura e tessitura per giovinette, connessa alla fioritura della produzione tessile attiva in diverse parti della regione e nello Jesino (Paci 1978). L'obiettivo era di sfruttare il lavoro delle ragazze per tenere bassi i prezzi dei prodotti, ma è proprio la Fiera di Senigallia a determinare la fine dell'esperimento per la facilità che essa permette di acquistare tessuti migliori a prezzi ancora più bassi.

Con la costruzione della ferrovia, dopo l'Unità, e la creazione dello Stabilimento Bagni, nel 1853, si creano invece le premesse per sfruttare commercialmente la nuova moda dei "bagni" che coinvolge diverse città costiere marchigiane (un fenomeno analogo interessa le vicine Pesaro, Fano e Falconara) e contribuisce a dare alla città una diversa occasione di sviluppo economico, centrata sul turismo balneare, ancora oggi attiva e fiorente.

3. Il peso di alcuni modelli culturali

Gli stessi studi economici hanno rilevato il peso esercitato nello sviluppo economico marchigiano da alcune componenti culturali; mentre tuttavia numerosi sono stati gli studi storico economici ed anche sociologico-economici della scuola di Ancona, l'assenza di istituzioni di ricerca di carattere umanistico non ha reso disponibili ad oggi analisi complessive, di pari livello di approfondimento, dei modelli culturali delle classi dirigenti e di quelle lavorative marchigiane.

Gli studi disponibili mettono in evidenza innanzitutto, delle classi dirigenti marchigiane, il carattere marcatamente "quietista", legato alle forme del governo, dell'organizzazione e dell'ascesa sociale attivi nello Stato Pontificio (Mugnarelli 2000).

È stato rilevato infatti come le classi aristocratiche marchigiane dovessero prevalentemente la loro ascesa sociale e il loro benessere economico alle carriere curiali dei loro congiunti, rigorosamente riservate agli ecclesiastici. L'accesso alla nobiltà e all'oligarchia che contava, si muoveva dunque in sintonia con uno stile di vita il più possibile conformista e che doveva adottare un comportamento e un insieme di valori profondamente diversi da quelli delle nobiltà regie ed imperiali, tendenzialmente cavallereschi e militari. Al nobile marchigiano, arricchito e beneficato dai favori dello zio cardinale, se non addirittura papa (è stata analizzata la relativamente consistente presenza di marchigiani tra i pontefici in relazione a un sistema di benefici ecclesiastici elargiti in carica che tendevano a creare le condizioni perché altri, beneficati in quanto conterranei, avessero maggiori opportunità di accedere al pontificato (Mariano, Papetti 2000), non restava che un'etica quietista, il più possibile defilata e parsimoniosa.

sa, impegnata nelle magistrature locali e nella vita forzatamente oziosa della provincia, priva com'era di occasioni di carriera per chi non indossasse l'abito sacerdotale (il quale, a sua volta, determinava per Amministratori centrali, Ministri e Legati una "posa" curiale almeno nelle apparenze).

Non sorprende, dunque, che le personalità più forti cercassero nelle carriere curiali occasioni di realizzazione personale, con i limiti imposti da questo status, mentre il parentado era costretto ad una vita piuttosto modesta, se si prescinde dalle condizioni materiali di vita, e non troppo diversa, quanto a informazioni, esperienze e cultura, da quella dei loro subalterni. Una vita incentrata in defatiganti strategie matrimoniali (che avevano come loro corrispettivo le controstrategie progettate per evitare l'eccessivo frazionamento del patrimonio), molto ozio che tuttavia non lasciava spazio alla cultura per il pesante oscurantismo che segnava le relazioni sociali dello Stato Pontificio.

È significativa a questo proposito la descrizione che Leone Carpi, economista ebreo ferrarese, mazziniano e proprietario terriero, faceva nel 1878 della classe dirigente marchigiana, l'indomani dell'Unità, in una raccolta di analisi della società italiana intitolata *L'Italia vivente* (cap. V.8):

Virtù poca. Difetti abbastanza. Moralità, sino a un certo segno. Istruzione, poca. Amore al lavoro nessuno. Amore al lusso, moderato. Religione, ma in gran parte superficiale. Influenza sulle altre classi, quella che danno il censo e l'abitudine di essere considerata superiore; ma la influenza derivante da questa abitudine va scemando ogni giorno. Vincoli, abbastanza forti con la classe agricola, deboli con le altre classi. Indole altera ed esclusiva, seguendo l'Aristocrazia romana, che però si lascia manufare dallo splendore dell'oro. La donna ha influenza nella famiglia in ragione della sua intelligenza, della sua fortuna e del suo carattere, segnatamente se sotto questi rapporti sia superiore al marito. La propensione pei giuochi d'azzardo è limitata per ora al minor numero, ma aumenta ogni giorno. Si predilige il teatro. L'indirizzo che prende la gioventù di questa classe è quello del 'dolce far niente'.

All'altro capo della gerarchia sociale stava invece il contadino-mezzadro, obbligato a vivere con la propria famiglia sul campo, legato al padrone dal vincolo della compartecipazione al prodotto e da altre fastidiose "servitù". Per quanto la sua condizione fosse estremamente modesta, sempre in balia dei rischi pendenti sul raccolto, delle epidemie e delle crisi economiche, in condizioni di analfabetismo e arretratezza, egli aveva i suoi valori e i suoi modelli culturali, e persino le inchieste postunitarie sulla povertà e sulle condizioni di vita delle classi lavoratrici, come la Jacini, ne sottolineavano, pur nella povertà, una qualità di vita migliore rispetto a quella dei suoi omologhi delle regioni meridionali (Mangani 1989).

Per tutto il XVIII secolo il mondo delle campagne marchigiane aveva trovato negli almanacchi, stampati soprattutto nel Granducato di Toscana e distribuiti

dagli ambulanti pontremolesi, le sue fonti culturali e morali. Si trattava di fascicoli di bassissimo costo, che, attraverso testi e immagini, proponevano, insieme a consigli pratici, previsioni atmosferiche, ricette di cucina e di farmaci, prescrizioni sulle coltivazioni, calendari, offrendo anche resoconti di viaggi e luoghi esotici, proverbi e consigli di vita pratica e di economia domestica ispirati ad una cultura di tipo frankliniano che valorizzava l'autarchia, il non stare con le mani in mano, il fare da sé, tutti modelli che svolsero una funzione primaria di indottrinamento delle classi popolari.

Il carattere intellettuale e morale di questi almanacchi, per due secoli l'unica fonte culturale, morale e scientifica di informazione delle campagne e delle piccole città di provincia, è peraltro ben rappresentato dall'aura da "filosofo" con la quale il poeta marchigiano Giacomo Leopardi - che viveva in uno di questi piccoli borghi, attento osservatore della cultura popolare - descriveva il "venditore di almanacchi" cui era dedicata l'omonima sua "operetta morale", amabilmente discutendo con lui, senza timore di dar scandalo, di questioni metafisiche e ultimative (Mangani 1998).

A questa martellante acculturazione etica da lunario, fece poi seguito, in sostanziale continuità, la propaganda postunitaria messa in campo dai Piemontesi - ben presto resisi conto del deficit di "cultura del fare" delle classi dirigenti ex pontificie - ispirata alle teorie laboriste di Smiles, propagandate in Italia da Cesare Cantù, Caterina Pigorini (che fu anche studiosa del folclore marchigiano), Paolo Mantegazza ed Edmondo de Amicis, e rivolte a valorizzare il cosiddetto "self help", della quale ha diffusamente parlato Silvio Lanaro (Lanaro 1979).

La propaganda laborista, ispirandosi ai valori dell'etica capitalista, era quanto di più lontano si potesse immaginare dai modelli culturali dell'aristocrazia pontificia che, oltre ad essere incardinata forzatamente nel quietismo, aveva informato i propri modelli ad un "classicismo conservatore" (se non reazionario) connesso a quella che potremmo chiamare una ipostatizzazione morale dell'agricoltura: un'"agricoltura morale", o anche una "santa agricoltura".

Questa dottrina morale riprendeva i principi di due testi della classicità, recuperati alla tradizione pagana e incardinati nei nuovi valori cristiani sin dal medio evo: le *Georgiche* di Virgilio e il *De senectute* di Cicerone, entrambi impegnati nella celebrazione del valore morale dell'agricoltura, intesa come occupazione onorevole e meditativa, capace di avvicinare l'anima alla pratica della religione e scervra dai pericoli del peccato di usura, tradizionalmente connesso all'ebraismo.

Il processo di celebrazione dell'agricoltura come modello etico era stato rilanciato per esempio anche a Venezia nel XVI secolo nella fase dell'espansione sulla terraferma delle famiglie veneziane, che coincise con il periodo di costruzione delle ville venete, cui corrispose un vasto programma di riedizione di trattati di agricoltura che certamente circolarono anche nello Stato Pontificio, dove i

libri erano prevalentemente quelli stampati dagli editori veneziani, introdotti nello stato proprio negli scambi della Fiera di Senigallia.

Il trecentesco *I cinque libri dell'agricoltura* del bolognese Pier De Crescenzi era stato ripubblicato da Francesco Sansovino nel 1561, *Le dieci giornate della vera agricoltura e piaceri della villa* di Agostino Gallo era stato pubblicato nel 1564, tutti editi a Venezia; ma è forse ancora più significativo quanto dichiarava nel *Dialogo facetissimo e ridicolissimo* (1525) il poeta drammaturgo Ruzante – (pseudonimo di Angelo Beolco, 1496-1542), che aveva titolato una sua commedia *L'Anconitana* e quindi doveva avere avuto qualche idea della città, che era uno stretto collaboratore di Alvise Cornaro – a proposito della “moralità dell'agricoltura”, in parte anticipando l'etica shakespiriana del *Misanthropo*, notoriamente connessa ai nuovi problemi etici introdotti dal mercato moderno e dalla diffusione della instabilità economica:

Quelli che secondo il proprio grado e facoltà sanno dispensare il loro onoratamente, e non sono né avari né prodighi fuori di misura, e hanno piuttosto accresciute che diminuite le proprie possibilità; e che stanno continuamente dediti a qualche onorevole occupazione, senza perdere un'ora di tempo, ora in una cosa ora in un'altra; e che si dilettono a costruire, a rendere le valli e i boschi fertili terreni, e simili altre cose, secondo le loro condizioni; e che hanno molti amici, e che all'occorrenza li aiutino in quel che possono, dando buoni consigli (...), per questi il paradiso è aperto.

Il paradigma morale dell'economia agricola presentava peraltro anche il vantaggio di configurare come “naturale” un assetto sociale non certo liberale. Eppure, dietro la celebrazione del contadino e del pastore, si legge in qualche maniera, dietro i toni teatrali dell'*Arcadia*, una certa considerazione del mondo rurale e del buon selvaggio che, alla fine, era alla base della filiera produttiva. Nel secolo XIX, per motivazioni che ho cercato di spiegare altrove (Mangani 1989), l'immagine diffusa nella cultura del “Marchigiano malinconico” - per quanto connessa al mito leopardiano (Giacomo Leopardi fu uno dei personaggi più noti del suo tempo) - è ragionevolmente considerabile l'evoluzione di questa idealizzazione arcadica verso un modello romantico che interpreta la “malattia dell'anima” come un malessere filosofico.

Non è quindi probabilmente un caso che l'*Arcadia*, dove la celebrazione di questo modello culturale trovò la sua apoteosi, sia stata fondata a Roma nel 1690 da un esponente della classe dirigente marchigiana, l'avvocato Giovanni Maria Crescimbeni (1663-1728) e dal gruppo di letterati del circolo romano della regina Cristina di Svezia (in esilio a Roma) costituito prevalentemente da marchigiani.

Prova del carattere “egemonico”, nella regione, del paradigma agricolo-arcadico può ulteriormente essere trovata osservando come proprio per suo tramite siano potute penetrare nella cultura locale quel poco di idee “nuove” e liberali

che nel XVIII secolo riuscì a circolare. Furono infatti soprattutto le accademie agrarie, come quella Georgica di Treia e quella di Pesaro, a introdurre, attraverso le innovazioni tecnologiche nelle coltivazioni e nelle procedure, una sensibilità illuminista che, nelle Marche, filtrò attraverso il pretesto delle "migliorie" agricole, peraltro l'unico segmento innovativo che riuscì a radicarsi nella regione dopo la breve parentesi del Regno d'Italia napoleonico.

Non deve stupire peraltro il carattere conformista di questi atteggiamenti tendenziali nel contesto clericale e "teatrale" del comportamento aristocratico pontificio; basterà ricordare in proposito come, negli stessi anni, i Gesuiti avessero adottato uno stile di comportamento simile nella conduzione della ricerca scientifica e dell'insegnamento scolastico, riuscendo, "gesuiticamente" appunto, a praticare "a valle" una scienza sostanzialmente galileiana, pur conservando "a monte" il paradigma aristotelico-tolemaico.

4. Dalla santa agricoltura al "Modello marchigiano"

Il modello dell'agricoltura morale restava dunque, ancora nella prima metà dell'Ottocento, in sella ai valori canonici, ma nel suo alveo esso seminava un'etica del lavoro, una cultura della produzione destinata a tradursi, soprattutto nel mondo popolare, in attitudine alla microimpresa.

A Jesi le analisi storico-economiche hanno rilevato come la presenza di attività manifatturiere a scala domestica preesistesse all'insediamento degli stabilimenti della prima metà dell'Ottocento. Attività di questo genere dovevano essere diffuse nei sottoscala anche alla fine del Settecento: traccia ne rimane nelle Inchieste economico-sociali napoleoniche del 1809, e già nel 1833, cioè dieci anni prima che fosse fondata la filanda Mancini, era stato emanato un Regolamento di polizia sanitaria per le filande, prova che le attività non erano né nuove né concentrate nei pochi casi successivamente registrati dai censimenti.

Si trattava evidentemente di attività con una lunga tradizione urbano-rurale che, in certe circostanze, trovava le risorse adeguate e le competenze imprenditoriali per uscire allo scoperto. Se i primi imprenditori jesini, Pasquale Mancini e Giuseppe Guerri (Amatori 1987) erano di estrazione borghese e non agraria, non mancano esponenti dell'aristocrazia liberale e non, come i conti Balleani e Ripanti, il marchese Pianetti, mentre troviamo uno dei maggiorenti locali, il nobile Alessandro Ghislieri, tra i fondatori della Cassa di Risparmio di Jesi, e lo stesso vescovo Ostini nella fondazione della Società Agraria.

Si trattava evidentemente di dare respiro e investimenti a microattività ormai diffuse nel territorio che nobili e borghesi locali, non certo per ambizioni di avanguardia, cercano di "imitare" piuttosto che di "inventare" in loco. Le innovazioni culturali, imprenditoriali e finanziarie del primo Ottocento coinvolgono unanimemente, peraltro, a Jesi, esponenti della borghesia e dell'aristocrazia terriera, e sono prive di quell'atteggiamento illuminista che buona parte della

storia locale vi ha voluto rintracciare sceneggiando le marce forzate della modernizzazione marchigiana condotte da illuminati condottieri.

Si può documentatamente sostenere, invece, che le innovazioni della Società Agraria jesina, ispirate ai nuovi principi "scientifici" della coltivazione, introdotti dai Francesi, impartite ai contadini per il tramite di una Scuola di Agronomia, venivano promosse, con il sostegno del Vescovo, come componenti di un'offensiva culturale della Restaurazione pontificia per controllare meglio il comportamento etico e religioso delle campagne, proseguendo, come si vede, nell'impiego della "cultura agricola" come collettore di modelli di comportamento.

L'impulso impresso all'industria non viene dunque percepito ancora come "alternativo" all'agricoltura, anzi appare come un naturale prolungamento del modello rurale, che, nel lungo periodo, tende ad ereditarne il correlato etico psicologico, favorendo quel mondo di "padroncini" che caratterizzerà poi lo sviluppo marchigiano contemporaneo. Il carattere morale della percezione della dimensione economica, anche nella fase di infrastrutturazione finanziaria del secondo Ottocento, è rilevabile, peraltro, anche dall'idea prevalentemente accumulativa che si aveva, nelle Marche, delle stesse Casse di Risparmio, istituzioni promosse dalla classe aristocratica liberale del tempo che, fino alla fine del secolo, non prevedevano neppure, nei loro regolamenti, servizi di credito, ma solo, o prevalentemente, l'agevolazione del risparmio, rivolgendosi con argomenti edulcorati a sottrarre le classi lavoratrici al pericolo dello sperpero delle loro entrate in pratiche viziose e immorali come l'alcolismo (Mangani 2000).

Questo insieme di atteggiamenti spiega finalmente, in parte, per quale motivo il fenomeno dello sviluppo economico marchigiano abbia avuto collocazione nell'area prevalentemente collinare della regione, quella maggiormente caratterizzata dalla tradizione agricola, anche quando questa scelta non era più dettata da più facile accesso alla forza motrice naturale.

Se infatti nelle aree interne il paradigma culturale diffuso è stato quello agricolo, poi confluito nella particolare "idea di industria" praticata dal Modello marchigiano, nelle città costiere la prevalente vocazione difensiva, commerciale e alla pesca dell'economia aveva introdotto valori differenti, almeno nel mondo popolare.

Città come Ancona e Senigallia, tra i porti più attivi della costa marchigiana (in genere scarsi per i prevalentemente bassi fondali) venivano percepite nelle guide di viaggio e negli atlanti geografici soprattutto per il loro carattere difensivo e commerciale (Mangani 2001). Questa duplice connotazione non era contraddittoria (lo è diventata oggi, dopo l'acquisizione, moderna, del rapporto pace/globalizzazione/mercato, le cui prime attestazioni sono del XVII secolo): era infatti la loro collocazione ai confini a favorire questa funzione di scambio e di mercato. Sul piano antropologico-culturale le virtù del combattente e del mer-

cante apparivano piuttosto imparentate fra loro (militare, scienziato e mercante erano, come era noto già a Francesco Bacone, all'origine della nuova scienza in quanto dotati di *Metis*, quella dote cioè che rendeva possibile già a Ulisse di "cogliere" l'occasione giusta nelle mutevoli circostanze della vita e della natura, fossero esse una piazza d'armi o un mercato). Competenze mercantili e belliche apparivano dunque come il naturale bagaglio culturale delle comunità costiere ed erano in un certo modo antitetico ai modelli etici legati all'ortoprassi agricola (da una parte molto guadagno su poca quantità contro poco guadagno su molta quantità; mobilità contro stanzialità; rigidità caratteriale contro instabilità levantina; asocialità contro illocutorietà).

Si tratta evidentemente di un modello euristico che spiega solo in forme tendenziali alcune differenze di comportamento e che va poi collocato nelle precise circostanze geografico-temporali, ma, in linea generale, esso dimostra per quali motivi le performances economiche di una città come Ancona, priva di un significativo retroterra agricolo, non abbiano inseguito il modello industriale manifatturiero, per attestarsi invece sui servizi e sul commercio, e per quale motivo essa appaia ancora oggi incapace di dialogare con le altre città dell'interno.

Ma, per quanto riguarda la città di Senigallia, il modello surrettiziamente avanzato va probabilmente adattato. Che la città vivesse una duplice dimensione di fortezza e di piazza mercantile è facilmente dimostrato dagli studi e dalle fonti, basti ricordare che il Capitano della fiera era anche il comandante della guardia civica. Sarebbe facile derivarne che la città, come Ancona, fosse attratta da modelli di sviluppo più commerciali che aveva trovato dapprima nella fiera, per poi incanalarli nella vocazione turistico-balneare. Ma si lascerebbe in ombra la forte componente agricola dell'economia locale e della cultura dominante locale.

Il modello *etica del lavoro/metis* come esemplificativo del confronto *interno/costa* è utile infatti solo in termini generali. L'aristocrazia senigalliese continuò infatti a utilizzare il modello della rendita anche nell'elaborare i suoi tentativi di sviluppo economico in chiave commerciale.

È noto che la fiera, pur nel suo carattere dinamico, registrava un sostanziale passivo tra esportazioni ed importazioni dei prodotti trattati. Come ha rilevato Renzo Paci (Paci 1978), a causa delle tradizionali carenze manifatturiere dello Stato della Chiesa, la Fiera introduceva nello Stato Pontificio più beni stranieri di quelli che riuscisse ad esportare; e questa era stata la principale motivazione del suo ridimensionamento nella riforma doganale promossa da Pio VI alla fine del Settecento.

La vera ricchezza che la fiera introduceva nella città (in questo l'economia senigalliese e quella statale divergevano) era costituita infatti da introiti di piccolo cabotaggio, come l'ospitalità dei mercanti, l'affitto dei magazzini, il prezzo de-

gli spettacoli allestiti al teatro della Fenice, che si spalmarono in maniera uniforme tra aristocratici, artigiani, ebrei, ecc. Anche quando fu costituita la Società Commerciale Senigalliese per favorire il radicamento e il rilancio delle attività commerciali connesse alla fiera, essa puntò sui profitti dell'intermediazione e sulla possibile rendita derivante dallo stoccaggio dei beni in loco, cercando in sostanza di vendere servizi e noleggiare spazi (Sabbatucci Severini 1979). Le rendite commerciali derivanti dalla fiera non erano, dunque, per l'aristocrazia locale, molto diverse da quelle provenienti dall'agricoltura.

Questo spiega come lo sviluppo dell'economia turistico-balneare, al volgere del secolo XX, fondata sull'ospitalità e sull'affitto delle camere, apparisse ai Senigalliesi una naturale evoluzione della economia della fiera, rispetto allo sforzo di creare vere imprese commerciali per le quali sarebbe stato necessario un forte "salto" culturale.

5. Alcuni tratti caratteristici tra opportunità e minacce

I tratti dello sviluppo economico delle due aree analizzate mettono in evidenza alcuni tratti caratteriali regionali destinati ad incidere in profondità nelle cosiddette "economie di Genius Loci", quelle storiche e quelle possibili.

In essi si rilevano in sostanza:

- a) il deficit delle funzioni di traino storicamente rappresentato dalle classi dirigenti marchigiane, incapaci di progettare il futuro, neppure per la propria sopravvivenza;
- b) il carattere dinamico delle classi popolari (sia detto senza idealizzazioni arcaiche o modelli politici evolucionistici), connesso sia alle necessità che ai modelli culturali costantemente diffusi in un clima di generale tentativo di riscatto sociale da condizioni subalterne;
- c) il carattere diffuso, ma profondamente individualistico della propensione all'impresa, anche se entro il modello atavico del "familismo";
- d) la propensione al lavoro, all'affidabilità, alla fedeltà aziendale del marchigiano, che ha trovato sbocco nei segmenti di produzione "contoterzista", come naturale evoluzione dell'antropologia economica mezzadrile;
- e) il carattere fortemente emulativo del comportamento economico marchigiano, legato a rapporti fiduciari, tradizioni familiari, esperienze di vicinato, che privilegiano le forme della comunicazione orale e della filiera delle relazioni interpersonali;
- f) una propensione storica al lavoro e alla qualità "artigianale" del prodotto, tendenzialmente separata da strategie commerciali aggressive, in genere "delegate" all'esterno dell'azienda, come espressione di una dialettica tra le due componenti del modello antropologico-culturale che abbiamo descritto.

Mentre molte delle componenti socio-culturali qui enucleate potranno evolvere in forme più adatte alla competizione globalizzata, appaiono forse come punti deboli dell'antropologia economica marchigiana il forte individualismo (che si salda a una radicata tradizione municipalistica) che tende a frenare la riorganizzazione a rete del sistema regionale, e la carenza di una "leadership culturale", capace di dare una dimensione valoriale alla produzione non coincidente solo con l'"etica del lavoro", che il sistema della piccola e media impresa e le istituzioni pubbliche delle Marche non hanno saputo far nascere, neppure nei momenti più felici del mercato.